

L'insostenibile leggerezza della sostenibilità: forme inadatte dell'ecopolitica

Isabella Capurso - Emiliano Tolusso - Andrea Marini
Luca Bonardi¹

Consorzio Remedia
Polis-Lombardia
Università degli Studi di Milano
Università degli Studi di Milano

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/gn-2020-002-capu>

ABSTRACT

Il concetto di sostenibilità si incontra ubiquo nelle agende politiche globali. Tale acquisizione è frutto di un processo culturale che, a partire dagli anni Settanta, si è trovato ad ammettere i limiti dello sviluppo sotteso al capitalismo. Tuttavia, la rispondenza tra retoriche della sostenibilità e contenuti stringenti cui questa rimanda è in dubbio. In particolare, una certa visione fideistica nei confronti della tecnica, unita all'integrazione del paradigma *green* nelle logiche di mercato, hanno largamente disinnescato l'efficacia potenziale che la sostenibilità dovrebbe comportare nella *governance* locale e globale. Il distanziamento tra i termini della sostenibilità e i relativi contenuti è oggetto del presente articolo, dove le ambiguità irrisolte sottese ai noti Sustainable Development Goals si offrono quale spunto per un'analisi critica.

**L'Abstract
va tradotto in
inglese**

Keywords: sustainability; development; capitalism; SDGs; anthropocentrism.

Parole chiave: sostenibilità; sviluppo; capitalismo; SDGs; antropocentrismo.

¹ L'articolo è frutto di una riflessione condivisa tra gli autori. A titolo formale, il paragrafo 1 è da attribuire a Luca Bonardi, il 2 e il 5 a Isabella Capurso, il 3 a Emiliano Tolusso, il 4 ad Andrea Marini.

1. INTRODUZIONE

Gli anni Settanta del Novecento sono emblematici di una crisi epocale del mondo occidentale. A questa fase si fa risalire il decorrere della postmodernità (Beck 1992; Lyotard 1998; Baumann 2000), momento storico in cui gli orientamenti epistemologici su cui si era fondata la crescita economica del Dopoguerra, rivelano fragilità inedite e, in parte, tuttora irrisolte. Il nucleo costitutivo di tali fragilità è dato dal manifestarsi degli effetti collaterali del modello di crescita economica del cosiddetto Primo Mondo. Crisi energetica, tensioni sociali, disastri ambientali e inquinamento diffuso, boom demografico e gigantismo urbano, crescente iniquità nella distribuzione della ricchezza tra Nord e Sud del mondo – sulla scia del nascente post- o neo-colonialismo – sono alcune delle manifestazioni di un'epoca di incertezza culturale e di forti tensioni socioeconomiche su scala globale. In un mondo in cui, a partire dai rinnovati equilibri stabilitisi dopo i conflitti mondiali, il rilancio centrato sull'economia appare come propulsore unico dello sviluppo, oltre la “corrente principale” si fanno strada voci che evidenziano i problemi derivanti dall'azione antropica sul mondo. È in questi stessi anni che la questione ambientale trova, pur faticosamente, spazio nel discorso delle istituzioni e diviene terreno di confronto politico. Dalla pulsione di un rinnovamento epocale degli approcci allo sviluppo economico si genera il termine “sviluppo sostenibile”: una promessa di conservazione ambientale nella garanzia di un diffuso benessere sociale ed economico.

A cinquant'anni dalla sua comparsa, tale termine è divenuto *condicio sine qua non* di ogni retorica politica e di ogni paradigma culturale (al punto da divenire esso stesso un nuovo paradigma culturale), di ogni innovazione tecnologica e di ogni bene di mercato. All'interno dell'esuberante orizzonte di terminologie che inquadrano i tanti aspetti della sostenibilità, vi è però anche una promessa tradita, sostanzialmente derivante dalla collisione tra un sistema di crescita continua e i limiti della rinnovabilità dello spazio e delle sue “risorse”, peraltro riconosciuti in ogni lettura, quantitativa e qualitativa, della sostenibilità stessa.

La distanza tra narrazioni istituzionali sulla sostenibilità e una risposta efficace agli interrogativi radicali posti dalla questione ambientale, è oggetto di analisi nel presente articolo. È opportuno sottolineare come in questa sede si intenda porre attenzione a questa specifica dimensione della sostenibilità, pur nella consapevolezza delle sue altre, e per certi versi inscindibili, declinazioni economiche e sociali.

Sotto svariati punti di vista, critiche sull'efficacia del termine e sull'utilizzo retorico che lo sostiene sono state portate tra gli altri da Myers e Macnaghten (1998), Lightfoot e Burchell (2004), Latouche (2005), Holden (2010), Constable (2018). In questa sede, da un lato si sottolineerà quella che appare come la principale e irrisolvibile contraddizione della sostenibilità mentre dall'altro verrà analizzato il caso dei Sustainable Development Goals quale emblema, ultimo in ordine di tempo, della retorica ambientale contemporanea e come strumento politico debole rispetto ai quesiti evidenziati dalla relazione società-risorse.

2. LA SOSTENIBILITÀ: I TERMINI DELLA QUESTIONE AMBIENTALE MODERNA

Una fitta letteratura mostra come il concetto di sostenibilità, inteso quale sistema di approvvigionamento delle risorse necessarie al sostentamento umano, ma limitato dalla preoccupazione della conservazione delle stesse, sia assai antico (Du Pisani 2006). Deforestazione, salinizzazione delle acque, perdita di fertilità dei terreni, sono esempi di problematiche aperte sin dalle epoche antiche che descrivono, della questione della sostenibilità, non solo la ricorrenza storica, ma anche la prospettiva antropocentrica che la governa. In epoca moderna, molti sono i riferimenti che riflettono in maniera strutturata – ad esempio attorno alle risorse forestali, al carbone e infine al petrolio – la dialettica del rapporto tra società e risorse².

È però solo tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento che la questione esce dal dominio della normazione civica per esplodere con una risonanza politica e istituzionale senza precedenti. Prima di allora, una certa visione di *homo faber*³ aveva agito quale rassicurazione circa la capacità umana di dominare la natura e rinnovare gli strumenti tecnici per trarne le risorse. Pur presente sia sul piano scientifico che su quello politico-culturale, la consapevolezza dei rischi insiti in un tale ruolo era rimasta in precedenza schiacciata dal primato tecnico ed economico, in apparenza capace, scoperta dopo scoperta, di comprimere sino ad annullarli i limiti materiali del Mondo.

² Ad esempio, Mill 1848; Marsh 1864; Malthus 1990; Marx 2017; Marx e Engels 2018.

³ Il concetto indica l'uomo come artefice del proprio destino, capace di creare, costruire, trasformare l'ambiente e la realtà in cui vive, adattandoli ai propri bisogni.

La deflagrazione non è dovuta unicamente all'inedita capacità mediatica di rappresentare e trasferire i temi caldi del rischio ambientale (inquinamento e scarsità di risorse), ma anche dalla coincidenza di fattori demografici, sociali e culturali, tali per cui l'effettiva durabilità del modello economico vigente viene ridiscussa.

Già Aurelio Peccei (1972, 13), nella prefazione a "I limiti dello sviluppo" esprime pienamente l'emergere di tali preoccupazioni, richiamando l'urgenza di "nuove visioni e approcci radicalmente nuovi nelle istituzioni e nei comportamenti sociali". Pur nel pieno riconoscimento dell'avanguardia illuminata che la personalità di Peccei esprimeva, si deve ammettere che i suoi auspici assomigliano, nelle ambizioni e nei termini, a quanto viene promosso e teorizzato oggi, cioè cinquant'anni dopo.

Negli anni Settanta, una parte delle pionieristiche istanze ambientaliste, in particolare quelle di estrazione borghese, si organizza e struttura nelle prime forme partitiche "verdi"⁴. Altre strade prenderanno invece spesso quelle originatesi nell'ambito dei movimenti più radicalmente antisistema vivi in quegli anni, come altrettanto diverse, e contrastate, saranno le traiettorie seguite dall'ecologismo operaio (Nebbia 2014).

Nello stesso anno, la Conferenza di Stoccolma⁵ segna un ulteriore passaggio nel battesimo della questione ambientale quale narrazione pubblica. Si tratta infatti del primo di una lunga serie di eventi di interesse globale sul tema della cooperazione internazionale in materia ambientale. Da essa prende inoltre vita la Dichiarazione dei Principi, documento programmatico che, in risposta alle preoccupazioni circa "i limiti dello sviluppo", enuncia una serie di valori e raccomandazioni volte a orientare le scelte politiche degli stati, con l'obiettivo di "risolvere i problemi ambientali ai fini del bene comune dell'umanità"⁶. Qui, sebbene non sia ancora coniata una sistematica definizione di "sviluppo sostenibile", sono già presenti tutti gli elementi costitutivi del concetto. Vi vengono infatti riconosciute le inestricabili interdipendenze tra sistemi economici, sociali e ambientali, ovvero tra le componenti della sostenibilità che, vent'anni dopo, costituiranno il *triple bottom line* (Elkington 1994). Inoltre, vengono qui classificati in 26 principi una serie di enunciati che, di fatto,

⁴ [06/2020] <https://www.globalgreens.org/history/chronology/1972>.

⁵ *Report of the United Nations Conference on the Human Environment* (Stockholm, June 5-16, 1972).

⁶ Principio 18. Testo integrale disponibile sul sito del Ministero dell'Ambiente, del Territorio e del Mare [06/2020] https://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio/allegati/educazione_ambientale/stoccolma.pdf.

si sono mantenuti invariati nei decenni a venire quali motori ideologici (presunti) dell'azione politica⁷.

Trascorreranno altri quindici anni prima di giungere a una definizione univoca di sviluppo sostenibile quale “sviluppo in grado di soddisfare i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la capacità di quelle future di soddisfare i propri” (Brundtland 1987). In questo rapporto si ribadiscono e fissano i capisaldi teorici dello sviluppo sostenibile. Il focus della riflessione è il benessere economico diffuso (fattori economico e sociale), per garantire il quale si rendono necessari cambiamenti nei modi di prelievo dagli stock naturali (fattore ambientale).

In teoria, al fondo di queste raccomandazioni vorrebbe porsi quel cambio di paradigma che da un ventennio è penetrato nell'agenda politica della comunità internazionale. Tuttavia, seppure una eco di questo richiamo perduri nelle espressioni del Rapporto Brundtland e delle molte convenzioni, trattati e conferenze che ne seguirono, un impianto nei fatti non dirompente rispetto al vigente sistema di mercato pare assestarsi in via definitiva nell'immaginario pubblico e politico. Parallelamente al radicamento narrativo dei principi della sostenibilità, non si osserva infatti un riscontro politico realmente alternativo nei metodi di perseguire il benessere economico. In aggiunta, molti dei paesi un tempo definiti come “in via di sviluppo” si rendono protagonisti di impetuosi processi di industrializzazione e terziarizzazione non dissimili, in termini di insostenibilità, da quelli sperimentati nel mondo occidentale.

Pur tuttavia, negli anni Novanta quella dello sviluppo sostenibile è una categoria politica matura, destinata ad acquisire ulteriore spessore e complessità nei decenni a seguire. Nel 1992, la Conferenza delle Nazioni Unite, a Rio de Janeiro, segna un altro momento cardinale nel cammino politico del termine. L'incontro, in base alle medesime premesse espresse nel 1972, produce un documento programmatico atto a orientare le attività umane “da qui al XXI secolo” (United Nations General Assembly 1992). Siamo di fronte a una versione aggiornata della Dichiarazione dei Principi di Stoccolma, classificati in 27 punti caratterizzanti la lotta all'inquinamento “nel rispetto del benessere delle generazioni presenti e delle future” (*ibid.*). Non solo, in tale sede viene sottoscritta la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, il primo strumento

⁷ Tra gli altri, si ricordano la tutela degli habitat terrestri e acquatici, la preferenza attribuita alle fonti rinnovabili, la minimizzazione dell'uso di inquinanti nelle attività produttive, una crescita urbana non erosiva degli ecosistemi e l'incitamento alla cooperazione ed alla pace.

legale vincolante sui cambiamenti climatici. Lo strumento attuativo della Convenzione è il famoso, o famigerato, Protocollo di Kyoto, sottoscritto nel 1997 ed entrato in vigore nel 2005, 13 anni dopo l'incontro di Rio.

A partire dagli anni Duemila, la Comunità Internazionale si trova così sulla carta fortemente impegnata sul fronte della sostenibilità: Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite (2000), Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile (Johannesburg, 2002), Decennio dell'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (2004-2014), Strategia Europea per lo sviluppo sostenibile e Millennium Development Goals (2010), prodromi culturali e programmatici, questi ultimi, dei successivi Sustainable Development Goals (2015).

Sono queste alcune delle tappe che hanno contribuito a irrobustire e sofisticare il concetto di sviluppo sostenibile. In particolare, a partire dagli anni Duemila, si è verificato uno sforzo istituzionale nell'arricchire il concetto di elementi nuovi. Tra questi, il più significativo è quello che porta su un'idea di sviluppo distinto da quello di "crescita" e maggiormente teso a includere indicatori di benessere sociale. In questo senso, la critica al sistema di mercato quale moderatore perfetto dei meccanismi distributivi e dei rapporti tra gli stati, che pure affonda radici nei decenni precedenti, è teoricamente oramai compiuta.

Forse consapevoli dell'abuso che buona parte delle narrazioni della sostenibilità ha subito, negli ultimi due decenni gli attori del "cambiamento verso la sostenibilità" hanno portato sulla scena nuovi termini, ugualmente fortunati. Tra questi, quello di *Green Economy* (UNEP 2020), composto dai medesimi fattori del triple bottom line. La direttrice economica vi è resa dal concetto di *Circular Economy*, ovvero sia di un modello di utilizzo delle risorse tale da prevenire o minimizzare la produzione di esternalità negative (rifiuti) nei processi produttivi ed industriali⁸. Seppure nel quadro di un certo mimetismo terminologico, forse funzionale a rinnovare una scommessa non più credibile, la sostanza del paradigma vi appare immutata rispetto a quella dello sviluppo sostenibile: prosperità economica e sociale nella minimizzazione degli impatti dell'uomo sull'ambiente.

⁸ "Esternalità negative" sono qui da intendersi nell'accezione della dottrina economica, ovvero "L'insieme degli effetti esterni che l'attività di un'unità economica esercita, al di fuori delle transazioni di mercato, sulla produzione o sul benessere di altre unità. [...] Quando l'azione intrapresa dall'agente economico provoca costi per altri, costi che esso non sostiene, si parla di e. negative; per es. il fumo emesso dalla ciminiera di una fabbrica" (Treccani, ed. 2012).

3. L'ESEMPIO DEI SUSTAINABLE DEVELOPMENT GOALS E LA DIMENSIONE AMBIENTALE

L'Agenda ONU 2030 e i Sustainable Development Goals (SDGs) rappresentano il punto d'arrivo del percorso di costruzione di una cornice operativa entro cui costruire il percorso verso lo sviluppo sostenibile. L'Agenda viene presentata come “a supremely ambitious and transformational vision” (Assemblea Generale delle Nazioni Unite 2014), nel solco dei Millennium Development Goals. L'ambizioso programma aspira alla costruzione di un percorso di sviluppo sostenibile tridimensionale: sviluppo economico, inclusività sociale e tutela ambientale.

Eppure, la lettura scientifica non difetta di revisioni critiche rispetto agli obiettivi degli SDGs e agli strumenti adottati. Easterly (2015), con sguardo assai critico, definisce gli SDGs come “beauty pageant contestants' call for World Peace”. Questa impostazione del discorso internazionale soffre di tre debolezze strutturali che, nella decostruzione di Easterly, li rendono inefficaci nella loro stessa concezione:

1. chiarire sul piano normativo cosa “dovremmo” fare per raggiungere uno sviluppo sostenibile non garantisce che alcuna azione venga compiuta in tal senso;
2. la responsabilità di intraprendere l'azione desiderata non è posta in capo ad alcun attore nazionale o internazionale;
3. la raccomandazione coincide con l'unico meccanismo per produrre azioni.

Le tre obiezioni, che inquadrano i limiti dell'azione proposta in una logica ricompresa entro il modello di sviluppo capitalista, si originano da un comune denominatore che può essere individuato solo da una lettura esterna rispetto al sistema di pensiero che le ha prodotte. I goals sono infatti prodotti di un pensiero che, pur riconoscendo le perversioni del modello di sviluppo fin qui adottato, cerca di correggerlo senza sostituire né l'obiettivo finale (lo sviluppo) né gli strumenti impiegati per costruirlo, a partire dalla preminenza del mercato e dello sviluppo economico nel progetto umano, con quanto ne consegue. La portata delle sfide verso la sostenibilità è ridotta così a indicazioni blandamente normative, suggerimenti di buon senso senza potere vincolante posti in capo a soggetti vagamente definibili.

Riconoscendo queste limitazioni, Matikainen (2019) offre il caso più recente di critica ideologica al meccanismo degli SDGs, inquadrando la propria lettura lungo la traiettoria disegnata da Marcuse (1960) tra le pagine de *l'Uomo a una Dimensione*: “the societies Marcuse analyses are one-dimensional because they successfully manage to suppress the power

2015? vd.
Bibliografia

of negative thinking within them, leaving only positive and affirmative thinking to flourish. This inevitably creates the one-dimensional society inhabited by one-dimensional man who is incapable of imagining a qualitatively different universe of discourse and action beyond the status quo” (Matikainen 2019, 8).

Il discorso politico sulla sostenibilità trova negli SDGs la definitiva normalizzazione all'interno del paradigma dello sviluppo, perdendo gran parte del suo potenziale trasformativo. Lo strumento di questa operazione è una cornice operativa entro cui misurare scientificamente l'avanzamento della collettività verso il traguardo tramite un sistema di goal popolati da target specifici. In questa architettura la tutela dell'ambiente viene presentata come obiettivo organico allo sviluppo e alla crescita economica. Eppure, nessun contesto evidenzia la limitatezza dell'ideologia della sostenibilità come formulata dal framework delle Nazioni Unite quanto la gestione delle risorse naturali, commodificate in capitale naturale nel discorso ambientale della società industriale. Di conseguenza, queste sono esaminate in un'ottica di riduzione delle esternalità negative insite nei modelli di *business as usual*, ma non sono mai poste al centro di una ridiscussione articolata e trasformativa del rapporto tra società e ambiente. Marcuse stesso (1972) leggeva foreste e spazi naturali come manifesti in grado di indicare realtà diverse da quelle modellate da – e interpretabili solo attraverso – una razionalità tecnologica e una logica capitalista propria della società industriale. L'esercizio epistemologico e politico degli SDGs si traduce invece, in senso opposto, nella riduzione di questa distanza. Il modello *a tre pilastri* sottende la possibilità che la crescita economica sia di per sé compatibile con la tutela dell'ambiente tramite un approccio sistemico allo sviluppo. Solo di recente, con il riconoscimento dell'avvento dell'Antropocene, della portata dell'impronta capitalista nella sua formulazione (Moore 2017) e delle sue conseguenze sul concetto stesso di Natura (Lorimer 2015), assistiamo alla nascita di prospettive teoriche critiche sul ricongiungimento dell'umano e non umano soprattutto nel solco già tracciato dalla *More than Human Geography* (Whatmore 2002), di cui i più recenti corollari includono proposte epistemologiche dirompenti come quelle offerte dalle *Lively Biogeographies* (Lorimer 2010; Jepson *et al.* 2011). Eppure, la prospettiva offerta dagli SDGs non offre spunti per ri-architettare il sistema di produzione, la società civile e il rapporto con il non umano. Rimanendo ancorata al concetto stesso di sviluppo, la sostenibilità diviene artificio retorico di un “discorso” che autodefinisce i limiti immaginativi della società, indirizzando la progettualità verso una mera riduzione (ma con quali tempi?)

del numero e dell'intensità delle esternalità negative del modello di sviluppo, e quindi degli stress posti su ecosistemi, specie e comunità.

3.1. *Life on Land ha orrore dei paradossi*

Già nel 2017, Pradhan *et al.* evidenziavano tramite analisi statistica l'incompatibilità della tutela della biosfera e delle risorse naturali con una cornice operativa come quella degli SDGs: nello studio delle interazioni tra i diversi obiettivi di sviluppo sostenibile, il goal 15 - *Life on Land* si caratterizzava per un numero superiore di trade-offs rispetto alle sinergie create con altri goals (Pradhan *et al.* 2017). I risultati sono in linea con quanto evidenziato dall'International Council for Science (ICSU): "the framework as a whole might not be internally consistent - and as a result not be sustainable" (2015), con riferimento particolare verso il conflitto tra sostenibilità ecologica ed economica. Come si traduce quindi questa conflittualità?

In termini di performance, la risposta alla domanda è drammatica: gli stress ambientali non sono certo diminuiti in maniera significativa e, come evidenziato inequivocabilmente dall'ultimo rapporto dell'Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services (IPBES 2019) la biodiversità a livello delle specie è in declino in tutte le regioni biogeografiche, confermando di fatto le tendenze individuate dal *Global Biodiversity Outlook* nel 2014. Rispetto agli obiettivi di Aichi, evidenzia il report *2018 HLPF Background Note - Review of Progress towards Achieving SDG 15* redatto dall'High-Level Political Forum on Sustainable Development, solo 5 target su 53 verranno raggiunti entro la fine del 2020. Seguono lo stesso solco i risultati tracciabili attraverso il Red List Index⁹, preposto a monitorare lo stato globale della biodiversità: dal 1993, questo è sceso da un valore di 0.82 a 0.74, indicando una marcata perdita di risorse biologiche (HLPF 2018). Sorprendentemente, il report parla però di risultati eterogenei (*mixed results*) conseguiti nel perseguimento degli obiettivi preposti. *Caveat*: a fronte delle pessime performance legate agli indicatori di stato (come lo stato di conservazione delle specie protette), gli indicatori di azione testimoniano il raggiungimento di risultati positivi, tra i quali spicca il decremento nei

⁹ Indice teso a monitorare lo stato di conservazione della biodiversità aggregando dati provenienti da differenti gruppi tassonomici. Un valore RLI pari a 1 indica uno stato ideale di conservazione; un valore pari a 0 indica l'estinzione.

tassi di perdita di copertura forestale. Probabilmente è in questo esempio positivo, afferente al target 15.1 “By 2020, ensure the conservation, restoration and sustainable use of terrestrial and inland freshwater ecosystems and their services, in particular forests, wetlands, mountains and drylands, in line with obligations under international agreements”, che si può comprendere al meglio l’esercizio di incorporazione della critica e di riconduzione della tutela ambientale entro una cornice costruita da logiche capitaliste.

La superficie forestale viene considerata – non senza ragione – come una delle grandi cartine di tornasole del grado di conservazione del substrato naturale, e l’aumento percentuale della loro estensione come un segnale positivo di lotta verso i devastanti effetti della deforestazione. Le foreste coprono circa 4 miliardi di ettari sulla superficie terrestre: solo un terzo di questa si configura come foresta primaria, quindi priva di attività antropiche visibili, popolata da specie native e relativamente intoccata da disturbi antropogenici (FAO 2020). La foresta è quindi un ambito produttivo.

Parte integrante di un target più ampio, i dati sull’estensione e dinamica forestale sono sovente utilizzati come sineddoche nella lettura unitaria degli indicatori verso il raggiungimento dell’obiettivo. Le stesse linee guida Istat nel caso italiano riportano il coefficiente di boscosità come unico indicatore di stato teso a valutare l’estensione di un ecosistema¹⁰.

Il focus sulle superfici forestali e sulla loro dinamica è però bifronte: se il monitoraggio di un problema di portata globale come quello della deforestazione rappresenta la prima emergenza ambientale da contrastare con ogni mezzo, il suo utilizzo come indicatore trasversale suscita perplessità. A fronte di dati incoraggianti nelle prime economie del mondo, infatti, le perdite si concentrano soprattutto in alcune delle regioni più ricche di foreste pluviali, che custodiscono la maggior parte della biodiversità terrestre: 53 milioni di ettari in America Latina e Caraibi (-5,3%) e 45 milioni nell’Africa Sub-sahariana (-7%) (Istat 2019). L’indicatore tende però a celare questa disparità di tendenze.

La contraddizione di fondo si origina nell’impiego univoco del dato di variazione della copertura vegetale¹¹ come parametro dell’andamento della gestione forestale, in un’ottica di raggiungimento di una situazione

¹⁰ [06/2020] <https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/obiettivi-di-sviluppo-sostenibile/gli-indicatori-istat>.

¹¹ Secondo la definizione FAO (2020) “Land spanning more than 0.5 hectares with trees higher than 5 meters and a canopy cover of more than 10 percent, or trees able to

di sostenibilità. Il dato così come concepito restituisce un insieme di caratteristiche morfologiche precise per definire una foresta, ma comporta diversi gradi di cecità rispetto alle caratteristiche ecologiche delle aree. La visione è quindi caratterizzata da una falsa equivalenza tra aree solo apparentemente assimilabili. L'accento è posto sul mantenimento di un equilibrio tra forestazione e taglio, in una logica della compensazione che garantisce uno sviluppo sostenibile nella misura in cui le superfici aumentino e il bilancio sia positivo. È evidente come a questa logica sfuggano dati altrettanto importanti, quali biomassa e biodiversità, necessari per comprenderne lo stato di salute e l'efficienza di alcune delle funzioni ecosistemiche chiave associate alle superfici boscate, come il sequestro del carbonio atmosferico. Se l'equivalenza tra la perdita di brani di foresta amazzonica e la crescita della medesima estensione di nuova foresta a latitudini temperate resta facilmente confutabile, l'esercizio è senz'altro più complesso quando il raffronto avviene tra contesti ambientali più omogenei sul piano geografico.

Chiarita l'ambiguità iniziale, l'utilizzo di dati tesi al monitoraggio della dinamica forestale rivela inoltre uno sguardo sulle foreste di natura industriale. Solo a titolo di esempio certamente eloquente, rientrano nella definizione FAO anche alcune piantagioni, tra cui quelle di alberi di Natale e alberi della gomma (FAO 2018), impossibili da comparare per caratteristiche ecologiche a foreste *biodiverse*. Il caso europeo ne è la dimostrazione lampante. In un'ottica di produzione, ai boschi è data la possibilità di crescere solo entro finestre temporali restrittive, tanto che questi risultano per la maggior parte coetanei con una variabilità di classi d'età che spazia dai venti agli ottant'anni, di cui solo l'1% in condizioni di naturalità (European Commission 2006). Questi sono quindi giovani, a gestione antropica e ancora lungi dallo sviluppare relazioni ecologiche profonde che caratterizzano le foreste primarie.

Al contempo, essendo considerate "ecosistemi produttivi" (FAO 2020), il prelievo di materia prima resta parte integrante degli obiettivi di sviluppo. Quale sia la definizione guida di "gestione sostenibile" costituisce però un dato da interpretare. La sostenibilità della programmazione forestale è garantita, ancora una volta, da strumenti di mercato nella forma di due marchi diffusi a scala internazionale: FSC® e PEFC™, direttamente concorrenti e al centro di un acceso dibattito riguardo all'effettiva tutela ambientale che garantiscono (Conniff 2018).

reach these thresholds in situ. It does not include land that is predominantly under agricultural or urban land use".

Dal paradosso originale si genera infine una seconda evidenza altrettanto interlocutoria: buona parte degli Stati europei, tra cui l'Italia, mostrano valori positivi in termini di incremento del coefficiente di boscosità pluriennale (8,4 milioni di ettari del 2000 ai 9,3 del 2015 e raggiungendo una copertura del 31,6% del territorio nazionale; Istat 2019). La lettura del dato necessita però di una prospettiva critica e di una regionalizzazione dell'indicatore. L'origine dei nuovi rimboschimenti, soprattutto in aree montane, è infatti largamente derivante da processi di successione secondaria¹² attivati dall'abbandono delle aree agricole, soprattutto in alta quota, definendo di fatto un fenomeno inerziale più che una conseguenza diretta di politiche di contrasto alla deforestazione e di restaurazione ecologica di ambienti ed ecosistemi frammentati e degradati. Paradossalmente rispetto alla premessa, la foresta avanza laddove il paradigma dello sviluppo non riesce a produrre destinazioni d'uso del suolo produttive.

In questa complessa operazione di ristrutturazione semantica si rintraccia dunque, l'origine dello scostamento tra significante e significato nella parabola della sostenibilità ambientale.

4. LA SOSTENIBILITÀ: UNA PREOCCUPAZIONE ANTROPOCENTRICA

Pur nel riconoscimento del fatto che il pensiero sostenibile non è un prodotto istituzionale e politico univoco, e che, negli anni, sono state numerose sia le critiche raccolte che le ramificazioni che il concetto ha subito, è legittimo domandarsi se a tale proliferazione ed evoluzione retorica dei termini sia realmente corrisposta una reale evoluzione del fare politica. L'esempio portato nel paragrafo precedente ci introduce verso una possibile risposta. Guardando a come il concetto di sostenibilità e i suoi "satelliti" si sono evoluti e a quanto mordente essi abbiano introdotto nel modo di fare politica ambientale, ci si chiede cioè se tale battesimo abbia realmente rappresentato il principio di una rivoluzione paradigmatica del modello economico dominante, vale a dire del capitalismo di mercato e di una visione fideistica nella tecnologia. Ovvero se, al contrario, capitalismo e tecnicismo non abbiano assorbito la questione ambientale all'interno dei propri schemi, mercificandola, nel primo caso,

¹² Questi inseriti prevalentemente nella categoria di uso del suolo *other wooded lands*, che accompagna i dati di copertura forestale vera e propria.

e rendendola oggetto di misurazione astratto e svincolato da riscontri della portata ambita, nel secondo.

A muovere la riflessione di chi scrive è altresì il dubbio che il solenne palinsesto mediatico e commerciale che la sostenibilità ha ispirato, possa aver silenziato, opacizzato o mistificato i quesiti radicali che un reale cambio di paradigma – a parole invocato in maniera invariata a partire da cinquant'anni – imporrebbe.

Il vizio di fondo è a nostro avviso la continuità di lungo periodo di paradigmi culturali mantenenti come riferimento la teoria conservativa di un capitalismo che sopravvive erodendo l'ambiente, l'*humus* cioè su cui le civiltà *sapiens* hanno prosperato. Tale agire trova sostanziale giustificazione in una concezione antropocentrica del mondo. Ciò, nonostante opposte visioni della Terra come sistema ecologico siano da tempo presenti anche nella cultura occidentale. Ad esempio, pur entro quadri teorici diversi, in Teofrasto (2013) o, anche, in autori come Buffon (1959) e Bruckner (1768) durante le fasi di sviluppo della scienza moderna.

Tuttavia, bisognerà attendere il pieno dispiegarsi della "forza geologica" umana, tramite quella "grande accelerazione" (McNeill and Engelke 2018) capace di assicurare all'uomo il primato sia nel conflitto interspecifico, sia nell'appropriazione delle risorse, per vedere emergere l'idea di "antropocene" (Crutzen 2005; Lewis and Maslin 2015). Di fatto, però, la reale consapevolezza di questo concetto, di homo sapiens quale potente agente di trasformazione biologica e geologica e vettore degli equilibri ecologici planetari risulta, in termini politici, un'acquisizione di là da venire.

L'antropocentrismo è cioè ancora e pienamente il paradigma principale che giustifica lo sviluppo come unica via di riferimento. Ponendo l'essere umano al centro di un sistema che in realtà non conosce centri e divisioni reali, esso ha fomentato (peraltro senza successo reale) la sostenibilità dell'azione umana al posto della *con-vivibilità* delle specie umane e non-umane, viventi e non viventi (Morton 2013; 2018).

Paradossalmente, la garanzia di superiorità di quella umana sulle altre forme di vita è avvenuta anche grazie al continuo ridefinirsi della categoria di Natura come "altro", passaggio primo e giustificatorio dell'autoreificazione di Sapiens (Morton 2009; Marrone 2011; Pellegrino e Di Paola 2018).

5. CONCLUSIONI

Guardando retrospettivamente alle prime concezioni di ‘sostenibilità’, vi si ammira una promessa audace. Gli anni Settanta, con il loro portato di contestazione, hanno fatto intravedere una speranza di cambiamento reale del sistema economico e politico dominante. È in questa epoca che movimenti tesi alla lotta di classe, di genere e di “razza” emergono da una cultura che rifiuta il principio di gerarchia quale elemento cardine della struttura sociale e, in parte, dei rapporti tra uomo e ambiente. In questo orizzonte, la comparsa della categoria ambientale quale oggetto della politica, contiene una tensione reale al cambiamento. Tuttavia, guardando a come la narrazione della sostenibilità si è evoluta nei decenni a seguire, ci si trova ad ammettere che il “disincanto del mondo” (Weber 2004) ha pienamente riguardato anche la scommessa ambientalista del 1972.

In questo senso, l’istituzionalizzazione della sostenibilità è divenuta sinonimo del suo conformismo: la lotta per il cambiamento è stata assorbita ed ha trovato ampio spazio di legittimazione nella retorica politica, nelle “parole”. In qualche modo, la notorietà che il termine ha acquisito, a fronte di un peggioramento progressivo dello stato dell’ambiente (UNDP and UNFCCC 2019), ne rende il quesito di fondo inevaso. Di più, ne scentera le sfide nodali, spostando il fuoco della questione su problematiche minori di natura per lo più tecnica. In questo senso, una certa visione fideistica della tecnologia riecheggia dall’epoca moderna. Strumenti analitici di interpretazione della questione ambientale sono, ad oggi, di grandissimo successo. L’apparato tecnico e quello istituzionale-normativo determinano un’alleanza molto efficace ad inquadrare il caso entro determinati standard e soglie. Strumenti come l’analisi del ciclo di vita¹³, il calcolo delle impronte ambientali¹⁴, la reportistica non finanziaria¹⁵, sono, per certi aspetti, armi a doppio taglio nel contesto di gestione del rischio e del danno ambientale. Queste, infatti, se da un lato provvedono a misurare impatti ai fini di una gestione più sostenibile delle condotte industriali, dall’altro formalizzano un approccio di matrice quantitativa, scienziata e sviluppatista, che corrobora e insieme perpetra il famoso “paradigma dominante” di cui già Aurelio Peccei aveva disegnato gli estremi.

¹³ [01/06/2020] <https://www.lifecycleinitiative.org/starting-life-cycle-thinking/what-is-life-cycle-thinking/>.

¹⁴ [01/06/2020] <https://www.footprintnetwork.org/our-work/ecological-footprint/>.

¹⁵ [01/06/2020] https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/company-reporting-and-auditing/company-reporting/non-financial-reporting_en.

Di fatto, la questione ambientale è stata compresa e assimilata nel paradigma capitalista. Il sistema di mercato, l'invocato 'sistema vigente', ha fatto proprio il terreno della sostenibilità tramite la mercificazione del discorso ambientale: la sostenibilità è divenuta un brand. La semantica appartenente al mondo delle etichette e del marketing si nutre dei termini della questione ambientale, pur nel più vistoso scollamento con i relativi quesiti intimi. I prodotti sostenibili sono, di fatto, discendenti diretti di un credo consumista. In questo senso, il totem del sovvertimento paradigmatico intravisto negli anni della Contestazione, ha ceduto ampiamente il passo a quello consumistico quale tratto specifico della società contemporanea (Gregson and Crewe 2002). La *liaison* che il mercato ha costruito con l'approccio quantitativo e tecnicista ai temi ambientali ha fondato un mondo parallelo di "salvaguardia dell'ambiente" costruito a colpi di etichetta, di *label*, di parole quindi, oltre le quali vive, se non una mistificazione, un moderatismo sostanziale.

Il peccato originale di cui il concetto di 'sviluppo sostenibile' appariva macchiarsi cinquant'anni fa, ovvero una visione antropocentrica, pare non espriato. Qui, a nostro avviso, sta il vizio di fondo dell'intera concezione della questione ambientale; nel tentativo, apparentemente sistemico, di incorporare un problema che è tutto antropico o che comunque trova nell'azione umana una forza antropocentrica e determinante. L'approccio vorace alle risorse, tipico del capitalismo, diviene un problema nella misura in cui queste rispondono a esigenze umane crescenti, esattamente come fu per il legno e il carbone nei secoli passati.

Come e in che misura l'umanità possa realisticamente cominciare a riflettere sé stessa ed i propri bisogni – primari ma anche sociali e culturali – in chiave subordinata rispetto all'intero eco-sistema, è lo scandaloso nucleo irrisolto dell'intera questione. La presa di coscienza di ciò rappresenta tuttavia la base ineludibile per una nuova con-vivenza ecologica, alternativa alla fallimentare sopra-vivenza sostenibile (Morton 2018; 2019).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Assemblea Generale delle Nazioni Unite. 2015. *Transforming Our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*, Seventieth Session, Agenda Items 15 and 16.
- Baumann, Z. 2000. *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Beck, U. 1992. *Risk Society: Towards a New Modernity*. London: Sage.

- Bruckner, J. 1768. *A Philosophical Survey of the Animal Creation*. London: Johnson and Paine.
- Brundtland, G.H. 1987. *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future, October 1984*. WCED.
<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/5987our-common-future.pdf>
- Constable, M. 2018. *The Rhetoric of Sustainability*. The Hannah Arendt Center. [01/06/2020].
https://medium.com/@arendt_center/the-rhetoric-of-sustainability-4fc16e732a28.
- Crutzen, P. 2005. *Benvenuti nell'Antropocene!* Milano: Mondadori.
- De Buffon, G.-L.L. 1959. *Storia naturale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Du Pisani, J.A. 2006. "Sustainable Development: Historical Roots of the Concept". *Environmental Sciences* 3 (2): 83-96.
<https://doi.org/10.1080/15693430600688831>
- Easterly, W. 2015. "The SDGs Should Stand for Senseless, Dreamy, Garbled". *Oro-mian Economist*.
- Elkington, J. 1994. "Towards the Sustainable Corporation: Win-Win-Win Business Strategies for Sustainable Development". *California Management Review* 36: 90-100.
<https://doi.org/10.2307/41165746>
- European Commission. 2006. *The EU Forest Action Plan*.
- FAO and UNEP 2020. *The State of the World's Forests: Forests, Biodiversity and People*. Roma.
- FAO 2018. *Global Forest Resource Assessment*. Forest Resource Assessment Working Paper, 188. Roma.
- Gregson, N., and L. Crewe. 2002. *Second Hand Cultures*. Oxford: Berg.
<https://doi.org/10.2752/9781847888853>
- HLPF 2018. *Background Note – Review of Progress towards Achieving SDG 15. Protect, restore and promote sustainable use of terrestrial ecosystems, sustainably manage forests, combat deforestation and halt and reverse land degradation and biodiversity loss*. **ok tutto corsivo?**
- Holden, M. 2010. "The Rhetoric of Sustainability: Perversity, Futility, Jeopardy?". *Sustainability* 2 (2): 645-659.
<https://doi.org/10.3390/su2020645>
- IPBES 2019. *Global Assessment Report on Biodiversity and Ecosystem Services of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services*, edited by E.S. Brondizio, J. Settele, S. Díaz, and H.T. Ngo. Bonn: IPBES Secretariat.
- Istat 2019. *Rapporto SDGs 2019. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia*. Roma.

- Jepson, P., M. Barua, R.J. Ladle, and K. Buckingham. 2011. "Towards an Intradisciplinary Biogeography: A Response to Lorimer's *Lively Biogeographies of Asian Elephant Conservation*". *Transactions of the Institute of British Geographers* 36 (1).
<https://doi.org/10.1111/j.1475-5661.2010.00417.x>
- Latouche, S. 2005. *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Torino: Boringhieri.
- Lewis, S.L., and M.A. Maslin. 2015. "Defining the Anthropocene". *Nature* 519: 171-180.
<https://doi.org/10.1038/nature14258>
- Lewis, S.L., and M.A. Maslin. 2019. *Il Pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*. Torino: Einaudi.
- Lightfoot, S., and J. Burchell. 2004. "Green Hope or Greenwash? The Actions of the European Union at the World Summit on Sustainable Development". *Global Environmental Change* 14 (4): 337-343.
<https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2004.07.002>
- Lorimer, J. 2010. "Elephants as Companion Species: The Lively Biogeographies of Asian Elephant Conservation in Sri Lanka". *Transactions of the Institute of British Geographers* 35 (4): 491-506.
<https://doi.org/10.1111/j.1475-5661.2010.00395.x>
- Lorimer, J. 2015. *Wildlife in the Anthropocene: Conservation after Nature*. Minneapolis - London: University of Minnesota Press.
<https://doi.org/10.5749/minnesota/9780816681075.001.0001>
- Lyotard, J.-F. 1998. *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*. Paris: Minuit.
- Malthus, T.R. 1990. *An Essay on the Principle of Population*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marcuse, H. 1972. "Ecology and Revolution". *Liberation* 16.
- Marcuse, H. 2002. *One-Dimensional Man: A Study in the Ideology of Advanced Industrial Society*. London - New York: Routledge.
- Marrone, G. 2011. *Addio alla natura*. Torino: Einaudi.
- Marsh, G.P. 1864. *Man and Nature*. London: S. Low, Son and Marston.
- Marx, K. 2017. *Il Capitale*. Milano: UTET.
- Marx, K., e F. Engels. 2018. *L'ideologia tedesca*. Roma: Editori Riuniti.
- Masson-Delmotte, V., P. Zhai, H.-O. Pörtner, D. Roberts, J. Skea, P.R. Shukla, A. Pirani, W. Moufouma-Okia, C. Péan, R. Pidcock, S. Connors, J.B.R. Matthews, Y. Chen, X. Zhou, M.I. Gomis, E. Lonnoy, T. Maycock, M. Tignor, and T. Waterfield, eds. 2018. *IPCC Global Warming of 1.5 °C*.
https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/2/2019/06/SR15_Full_Report_High_Res.pdf

- Matikainen, O.A. 2019. *Sustaining the One-Dimensional: An Ideology Critique of Agenda 2030 and the SDGs*. Uppsala: University of Uppsala.
- McNeill, J.R., and P. Engelke. 2018. *La Grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*. Torino: Einaudi.
- Meadows, D.H., D.L. Meadows, W.W. Behrens III, e J. Randers. 1972. *I limiti dello sviluppo*. Milano: Mondadori.
- Mill, J.S. 1848. *Principles of Political Economy*. New York: Prometheus Books.
- Moore, J.W. 2017. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.
- Morton, T. 2009. *Ecology without Nature: Rethinking Environmental Aesthetics*. Cambridge: Harvard University Press.
- Morton, T. 2013. *Hyperobjects: Philosophy and Ecology after the End of the World*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Morton, T. 2018. *Dark Ecology: For a Logic of Future Coexistence*. New York: Columbia University Press.
- Morton, T. 2019. *Humankind: Solidarity with Non-Human People*. New York: Verso Book.
- Myers, G., and P. Macnaghten. 1998. "Rhetorics of Environmental Sustainability: Commonplaces and Places". *Environment and Planning* 30 (2): 333-353.
<https://doi.org/10.1068/a300333>
- Nebbia, G. 2014. "Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013". In *I Quaderni di Altrionovecento 4*, a cura di L. Piccioni. Brescia: Fondazione Luigi Micheletti.
- Peccei, A. 1972. "Prefazione" a Meadows *et al.*, *I limiti dello sviluppo*.
- Pellegrino, G., e M. Di Paola. 2018. *Nell'antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*. Roma: DeriveApprodi.
- Pradhan, P., L. Costa, D. Rybski, W. Lucht, and J.P. Kropp. 2017. "A Systematic Study of Sustainable Development Goal (SDG) Interactions". *Earth's Future* 5: 1169-1179.
<https://doi.org/10.1002/2017EF000632>
- Teofrasto. 2013. *Metafisica*. Carocci: Roma.
- UNDP and UNFCCC 2019. *NDC Global Outlook Report 2019. The Heat Is on: Taking Stock of Global Climate Ambition*.
https://www.undp.org/content/undp/en/home/librarypage/environment-energy/climate_change/ndc-global-outlook-report-2019.html
- UNEP (United Nations Environment Programme) 2020. *Green Economy*.
<https://www.unenvironment.org/regions/asia-and-pacific/regional-initiatives/supporting-resource-efficiency/green-economy>
- United Nations. 1973. *Report of the United Nations Conference on the Human Environment*, Stockholm, 5-16 June 1972. New York: UN Publications.

L'insostenibile leggerezza della sostenibilità: forme inadatte dell'ecopolitica

- United Nations General Assembly. 1992. *Report of the United Nations Conference on Environment and Development*, Rio de Janeiro, 3-12 June 1992.
https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_CONF.151_26_Vol.I_Declaration.pdf
- Weber, M. 2004. *La scienza come professione. La politica come professione*. Torino: Einaudi.
- Whatmore, S. 2002. *Hybrid Geographies: Nature, Culture, Space*. London: Sage.

